

**GESÙ VEDENDO LE FOLLE,
NE EBBE COMPASSIONE,
PERCHÉ ERANO STANCHE E
SFINITE COME PECORE
CHE NON HANNO PASTORE**

La Missione di Gesù nasce dal “vedere” le folle che vagano senza meta, “*stanche e sfinite, come pecore che non hanno pastore*”, un gregge disperso, sbandato, senza unità, senza identità, perché senza guida (cfr Ez 34,5s e Zc 11,16s). Nessuno si prende cura di questo Popolo così, disorientato e disperato, sfinite e stanco! Ma, a Gesù non può sfuggire tanta stanchezza e tanto abbattimento di quella folla, così ridotta e combinata: ne prova turbamento profondo (‘viscerale’) che lo scuote e lo addolora, si commuove davanti a tanta miseria ed Egli stesso si assume la Missione, già predetta e voluta da Dio, in Ez 34,11: “*Ecco lo stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura*”. In questa Sua missione Gesù vuole coinvolgere i discepoli, invitandoli a pregare perché la Messa è abbondante e matura per la mietitura, gli operai, però, sono pochi!

Vide e si commosse: il Buon Pastore Gesù vede con gli occhi e immediatamente sente con il cuore; vede un gregge sfinite, perché è senza pastore e cammina senza meta, senza conoscere la strada e *consapevole* di essersi perso e sfinite e ancor di più dalla *consapevolezza* dell’*inutilità* del proprio sforzo e fatica! Gesù “vede” tutto questo e *si commuove* e prova per loro, un amore *viscerale, squisitamente e unicamente* materno! *Splangnizomai*: sentire compassione, essere scosso nelle viscere, come in Lc 15, il Padre “*lo vide e commosso gli corse incontro*”; in Lc 10,33, il Samaritano “*lo vide e ne ebbe compassione*”; è “*lo star male*” di Gesù davanti alla povera Vedova di Nain (Lc 7,13): È amore viscerale e tenero di una madre.

Come il Maestro, Noi dobbiamo saper “vedere” e non dobbiamo distogliere gli occhi dalle folle disperate e disorientate, senza alcuna guida che se ne prenda cura! Dobbiamo sentirne profonda e fraterna compassione, farcene carico, *com-patire* insieme con loro e dobbiamo spendere la vita per loro, come ha fatto Lui!

Nella Prima lettura, per mezzo del Suo profeta Mosè, il Signore Dio propone ad Israele, liberato dalla schiavitù e condotto, “*su ali d’aquila*”, fino al monte Sinai, per farlo “*venire fino a Lui*”, una santa Alleanza, se, anzitutto, ascolterà la Sua voce e a questa obbedirà, e, poi, se saprà custodire la Sua Alleanza, come bene prezioso e sommo, “*sarà per Lui una proprietà particolare, un regno di sacerdoti e una nazione santa*”. Il compito sacerdotale affidato al Popolo consiste *prima di tutto* nell’*ascoltare* la Parola del Signore e nell’*ubbidire* alla Sua voce *per custodire fedelmente* la Sua Alleanza *come preziosa ed*

indispensabile. È con l’Alleanza, Israele incontra il Signore ed entra in una speciale appartenenza con Lui: diventa “*proprietà particolare*” del Signore, “*regno di sacerdoti*” e “*nazione santa*”. Così, Dio offre al Popolo, liberato dalla schiavitù, una vera e propria grazia, offrendogli la possibilità di una nuova e intima relazione con Lui. Tutti noi, attraverso il Battesimo, dono d’immenso amore gratuito, siamo stati scelti ed eletti da Dio ad essere un Suo tesoro personale (*segullah*), un Suo regno di sacerdoti e una Sua



nazione santa.

Paolo, nella seconda Lettura, insiste sul “tratto” paradossale e, quasi, assurdo di quest’amore di Dio per noi, “*mentre noi eravamo ancora peccatori*”, che esprime, infatti, il massimo dell’amore divino e la nostra massima indegnità. Questa speranza, dunque, non può mai finire perché fondata dall’amore immenso e infinito, sacrificale e oblativo di Cristo Gesù, che tanto ci ha amati da sacrificare Se stesso “per noi”, tutti deboli e peccatori, obbedendo e, così, realizzando la volontà salvifica del Padre, pietoso e misericordioso, che in Lui “ha dimostrato” il Suo gratuito infinito e incondizionato amore per noi tutti, quando eravamo tutti affossati nei nostri peccati.. Morire per i propri nemici e propri oppositori, è veramente il colmo dell’amore incondizionato! Solo Dio, Amore e Misericordia, può amarci come ci ha dimostrato nel sacrificare il Figlio per riconciliarci a Lui e salvarci dal peccato e dalla morte.

**Prima Lettura Es 19,2-6a *Voi sarete per me
un regno di sacerdoti e una nazione santa***

“Al terzo mese” dalla liberazione della schiavitù di Egitto, gli Israeliti arrivarono ai piedi del monte Sinai, dove si accamparono (vv 1-2). Mosè, chiamato da Dio, salì sul monte ad ascoltare tutto quello che il Signore gli dice da annunciare al popolo, in cammino verso la terra promessa.

Ecco le parole di Dio che, Mosè, costituito “mediatore”, deve dire “alla casa di Giacobbe” e deve agli Israeliti: “*Voi stessi avete visto che ho fatto all’Egitto e come ho sollevato voi su ali d’aquile e vi ho fatto venire fino a me*” (vv 3-4).

Il Suo popolo non deve dimenticare le esperienze degli avvenimenti del passato, che hanno permesso il loro presente glorioso e assicurano il loro futuro. Sono stati testimoni di come il Signore li ha liberati e salvati, è sceso “come aquila” a strapparli dalla schiavitù e li ha sollevati “sulle sue ali, per farli giungere “fino a Lui”. Nei Proverbi, l’aquila, regina degli uccelli, nel suo volare in alto, esprime “mistero” incomprensibile (Pr 30,19). Le

sue “ali” dicono cura, protezione e rapporto di intimità con chi, su di esse, è trasportato.

“Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra! “Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa” (vv 5- 6a).

Il Signore non impone e non obbliga, ma offre e propone i Suoi doni che assicurano loro un futuro felice e duraturo. E detta le condizioni e le modalità perché tutto questo possa realizzarsi per riceverli e viverli.

L'avverbio “ora” esprime il “presente” che apre a nuovo glorioso futuro. Il “se ascolterete la mia voce” e “custodirete la mia alleanza”, sono le condizioni e le modalità per essere “proprietà particolare e speciale” del Signore, al quale tutto appartiene, ed essere per Lui “regno di sacerdoti”, cioè, chiamati, come il sacerdozio biblico, ad essere “mediatori” tra Dio e gli altri popoli, e “nazione santa”, cioè, “riservata a Dio” e , perciò, deve essere consacrata solo a Dio e mai dovrà agire contro i Suoi ordini e la Sua volontà salvifica.

La vera libertà, infatti, è assunzione d'impegni e di responsabilità! Gli Israeliti, al Sinai, sono chiamati a edificare la propria Identità e la propria Storia. Se in Egitto erano un “popolo di schiavi”, ora, sono chiamati a diventare un Popolo vero, capace di una storia e di vita comune, di relazioni e reciprocità, di scelte libere e responsabili, di fedeltà e perseveranza negli impegni assunti.

La loro nuova Identità si fonda prima di tutto sulla gratuita “elezione” del Signore Dio, che li ha liberati e “sollevati su ali di aquile e li ha fatti venire fino a Lui” (v 4). Israele, perciò, non deve ricordare soltanto l'uscita dall'Egitto, ma, soprattutto, deve ricordare sempre che è stato Dio che lo ha assunto (eletto) e ha orientato la sua storia, fino a condurlo, “su ali d'aquile”, davanti al Sinai, più, esattamente, “*lo vi ho fatto venire fino a me*” (v 4). “Su ali d'aquile”: le aquile, si sa, non trasportano nemmeno i loro piccoli sulle loro ali! Dio che ha strappato dalla schiavitù gli oppressi e con un intervento portentoso e particolare, l'arditezza del volteggiare d'ali d'aquile, li ha condotti al sicuro 'riconducendoli a Lui. “E vi ho fatti venire fino a me”: ora la “meta” del Popolo di Israele non più, o almeno solo e semplicemente, una terra, uno spazio geografico, ma l'Incontro e l'Intimità con Dio. Il Signore che abita in altezze irraggiungibili, si fa incontrare dal Suo Popolo, “sollevandolo su ali d'aquile”.

“Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza” (v 5a). Devono “ascoltare la Sua voce” per poter sapere “custodire” la Sua Alleanza, vuol dire saperne scrutare la forza intrinseca ed efficace,

conoscerne il valore e la verità per viverne, nella fedeltà e nella coerenza, il senso e le esigenze, fino ad essere trasformati in un popolo di “*Sua proprietà particolare*”, “*regno di sacerdoti*” e “*nazione santa*”. Sarete “mia proprietà particolare (“segullah”), un patrimonio speciale e un mio tesoro personale. Israele è Popolo che Dio si è scelto, si è acquistato e formato, perciò non può ripiegarsi su se stesso, appagato della sua vocazione particolare ed esclusiva, perché è stato eletto e consacrato ad essere il *Popolo del Dio* “tra tutti i popoli della terra” (v 5). Ad Israele, quindi, è donato il “privilegio” di conoscere, “per primo”, questo Dio “di tutti”, perciò, non può riservare soltanto per sé questo dono di esser stato “scelto”, “eletto” e “consacrato” alla missione e alla responsabilità di testimoniareLo ed annunciarLo a tutti gli altri Popoli della terra.

Sarete un regno di sacerdoti: ciò che caratterizza l'essere sacerdote è il suo essere votato al servizio sacro, perciò, tutto il Popolo è chiamato ad essere totalmente consacrato al servizio di Dio. Tutto ciò che i Sacerdoti sono e fanno nella Comunità santa, Israele lo dovrà essere per tutti gli altri Popoli della terra. Il popolo, che Dio si è scelto tra tutti i popoli della terra, è chiamato ed è consacrato per il servizio sacro e come ministro, custode e messaggero della rivelazione e come testimone di Jhwh presso gli altri popoli di tutta la terra. È un popolo consacrato a un'unica missione, una sacerdotale: far conoscere il volto del Dio, vero ed unico, in mezzo a tutte le Nazioni che sono sulla terra. Sarete una Nazione santa: “santo” diviene tutto ciò che è legato e si riferisce a Dio, che è “Santo”, tutto ciò che appartiene a Lui ed è in relazione speciale con Lui e, perciò, santo è, anche, tutto ciò che è separazione da ciò che è slegato da Lui. Israele, dunque, sarà una nazione santa, proprio perché consacrato a Dio, il Santo, al Suo servizio santo, all'ascolto della Sua Parola santa, a custodire la Sua santa Alleanza nel compimento della Sua santa volontà.

Salmo 99 **Noi siamo suo popolo, gregge che egli guida**

Acclamate al Signore, voi tutti della terra,
Servite il Signore nella gioia,
presentatevi a Lui con esultanza.

riconoscete che il signore è dio;
egli ci ha fatti e noi siamo suoi,
suo popolo e gregge del suo pascolo.

Buono è il Signore, il suo amore
è per sempre, la sua fedeltà
di generazione in generazione.

Il Salmista invita ed esorta tutti i popoli della terra a riconoscere con esultanza

l'unico Dio e a servirlo con gioia e gratitudine perché “*egli ci ha fatti e noi siamo suoi, suo popolo e gregge del suo pascolo*”, che salva perché “*il suo amore è per sempre e la sua fedeltà di generazione in generazione*”.



**Noi, ancora peccatori,
siamo stati giustificati, riconciliati e salvati per
mezzo della morte del Figlio**

Paolo continua a sviluppare e spiegare più profondamente il tema della totale gratuità del dono di Dio e come, di conseguenza, nessuno di noi può avanzare meriti personali. Nel Brano di oggi presenta la morte del Figlio “per noi” come il sommo e fondamentale dono che il Padre ci ha donato per riscattarci dai nostri peccati e “*giustificarci nel suo sangue*” e riconciliarci al Suo amore fedele, pietoso e misericordioso, ed essere salvati “*mediante il dono della sua vita*”.

L’Apostolo, che, nel versetto precedente, ha appena affermato: “*la speranza, poi, non delude perché l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato*” (5,5), nella Pericope di oggi, cerca di farci capire su quale fondamento si base questa speranza e perché non può “deludere” (letteralmente: *non fa arrossire di vergogna*), e risponde: perché è una speranza che è fondata sull’infinito e misericordioso amore di Dio, a noi donato e dimostrato, “*nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi*” (v 8). In Cristo Gesù, Figlio unigenito, che muore in croce “per noi”, empi e peccatori, dunque, Dio, Suo Padre, rivela e “*dimostra*” il Suo infinito eterno amore gratuito per noi, così infinito e misericordioso, che non si ferma nemmeno di fronte alla morte. Il Suo amore, incondizionato e infinito, è più forte del nostro peccato e della stessa morte! “*A maggior ragione ora, giustificati nel suo sangue, saremo salvati dall’ira per mezzo di lui*”. Se infatti, *quand’eravamo ancora nemici siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita*” (vv 9.10). In questa verità di fede, la teologia della croce (Theologia Crucis) raggiunge il suo culmine: Gesù Cristo, morendo storicamente e realmente sulla croce da malfattore, Figlio obbediente al Padre, fino alla morte di croce, si è donato senza riserve per salvare l’uomo peccatore e il Suo amore coinvolge tutti gli uomini, amati fino all’estremo. La Croce, perciò, “*dimostra*” e testimonia, innanzi tutto, l’amore infinito e smisurato di Dio per noi peccatori; è rivelazione del Padre, Amore e Misericordia, attraverso il Figlio, che si dona e muore sulla Croce per annullare i nostri peccati, liberarci dalla morte e farci rinascere a vita nuova ed eterna. Ora possiamo comprendere meglio perché il Padre, nella passione e nella morte del Figlio, non possa affatto essere un Dio assetato di vendetta e di sangue e che pretende essere placato da una offerta adeguata per calmare la sua ira, ma è solo Amore “paradossale” e,



umanamente, illogico e assurdo, e certamente sproporzionato per noi, tutti peccatori, ostinati e ingrati. Con questo Dono di grazia, la Salvezza, la vita cristiana deve diventare ed essere esperienza di pace e di speranza (Rm 5,1,11) e il cristiano stesso deve guardare al futuro sorretto dall’esperienza dell’amore di Dio e della riconciliazione con Lui, mediante il dono della vita offerta di Suo Figlio sulla croce e non più nell’angoscia di non essere accettato da Dio per i peccati e per non essersi lasciato, ancora, totalmente trasformare dalla Sua grazia.

Con la Sua incarnazione il Figlio di Dio si è fatto carico di tutta la nostra debolezza mortale e l’ha riscattata attraverso la Sua morte in croce, Evento storico e salvifico, con cui Dio ha rivelato e dimostrato il Suo infinito amore per tutti e per ciascuno di noi, anche se peccatori ed “empi”.

Vangelo Mt 9,36-10,8 **Gesù, vedendo le folle stanche e sfinite, sentì compassione, chiamò a sé i suoi dodici discepoli e li inviò**

Dopo la proclamazione delle Beatitudini, Gesù conferisce ai suoi discepoli, che, sono chiamati, per la prima volta, “apostoli”, cioè, “*inviati*” ad annunciare, gratuitamente, perché tutto hanno ricevuto gratuitamente, che “*il regno di Dio è vicino, “si è avvicinato*”, ma è ancora in atto, come la stagione della mietitura si avvicina e “*la messe è abbondante ma sono pochi gli operai*” (9,36). Perciò, Gesù invita i discepoli a “*pregare il Signore della messe perché mandi operai nelle sua messe*” (9, 37), prepara il cuore dei Suoi discepoli ad essere pronti e disponibili ad accogliere la missione che vuole loro affidare, perché la Sua messe, ormai matura, non vada perduta e la volontà salvifica di Dio si compia. E, “*chiamati a sé i suoi discepoli, diede loro potere sugli spiriti impuri per scacciarli e guarire ogni malattia e ogni infermità*” (10,1). Il “potere” (greco: *exusia*) dice “*servizio*” da compiersi con la fedeltà e autorevolezza e in nome di colui che lo ha loro donato e affidato. I destinatari della loro missione-servizio sono le persone infermi, i morti da far ritornare in vita, i lebbrosi che devono essere purificati e i demoni che devono essere scacciati. I Suoi discepoli sono “*mandati*” a compiere questa missione da Gesù che sente grande compassione, “*vedendo*” quelle folle che “*erano stanche sfinite come pecore che non hanno pastore*” (9,36). Il voler saper “*vedere*” di Gesù, in quella folla anonima, ogni singola persona stanca, smarrita, ferita e abbandonata, perché manca il pastore che la guidi, la conduca, la difenda e si prenda cura di ciascuna pecora e di tutto il gregge, “*commuove visceralmente*” il cuore materno di Gesù. È sussulto di compassione profonda e “*viscerale*” di una madre, espressa dal verbo greco “*splagchnizomai*” che

dice “*commozione viscerale*”, in quanto si riteneva che l'amore e la compassione sgorgassero dalle viscere di una madre. Egli, Figlio di Dio, è mandato dal Padre Suo ad essere per questo gregge stanco, vagante e senza meta e sfinito e affamato e assetato, unica Porta dell'ovile e unico Pastore premuroso e amorevole, fino a sacrificare la Sua vita per la vita di questo Suo gregge impaurito, ferito, disorientato e affamato, perché senza un pastore che si prenda cura di esso.

La messe è abbondante e matura, ma gli operai sono pochi! “Pregate, dunque il signore della messe perché mandi operai nella sua messe” (9,37-38). Pregate! Primo atto richiesto da Gesù: “Pregate!” Prima di tutto, dobbiamo pregare per ricordarci che *non siamo noi i padroni del campo e i proprietari del grano: siamo solo operai chiamati ed inviati a non far perdere la messe abbondante e matura. È il Padre che chiama e manda, per mezzo del Figlio, il quale conferisce agli inviati (“Apostoli”) il suo stesso potere sul male e sulle sue conseguenze (vv 10, 1 e 8a). Ricordiamo di “non pregare per ciò che non siamo disposti a fare” (Teodoro di Mopsuestia). È necessaria la preghiera oltre la compassione per iniziare la Missione! La preghiera, dunque, sgorgata dalla compassione per quella folla, che era senza pastore, deve ricordare ai discepoli, di ieri e di oggi, che solo Dio salva e che i discepoli, solo nella preghiera - comunione con Lui, sono resi degni di essere chiamati a collaborare e a rendersi disponibili al Suo progetto della mietitura della messe abbondante e ormai matura!*

Il gruppo dei Dodici (10,2-4)

I Dodici sono figura dell'Israele messianico, radunato nella pienezza escatologica. Inizialmente, sono definiti “discepoli” (Mt 9,37), , per indicare il loro rapporto speciale con dodici tribù di Israele, infine, “Apostoli” (Mt 10,2), per sottolinearne la Vocazione e il loro Mandato missionario. Questi Suoi apostoli sono mandati e inviati da Gesù, per primo, “alle pecore perdute della casa di Israele” (10,5), il Suo Popolo perché l'elezione divina esige una priorità verso chi è stato eletto. Gesù non li manda ad andare in ordine sparso e per conto proprio, a correre ovunque ed arrivare e precipitarsi dappertutto! Chiede loro di essere, nell'annuncio, segno che rivela l'amore di Dio e li consacra ad essere Sua testimonianza ovunque vanno e dovunque operano! Matteo nomina uno per uno gli Apostoli, chiamati e inviati da Gesù (19,2-4), per ricordarci che ognuno di noi è chiamato per nome ed è inviato, come i Suoi di allora, a corrispondere a questa Sua viscerale amore compassionevole che ci guida a compiere la nostra missione a favore di questo mondo di uomini più che mai stanchi, sfiniti, smarriti e perduti!



Chiamati a sé i suoi dodici discepoli, li mandò

“*Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani, rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele*” (10,5b7a). Con questa Sua ordinanza, Gesù non intende restringere e limitare la missione ricevuta solo “*alle pecore perdute della casa d'Israele*” ma segna l'inizio della salvezza universale destinata dal Risorto che invierà i Suoi ad “*andare e fare discepoli tutti i popoli*” (28,16-20). Perciò, la “restrizione” del campo missionario degli inviati alle sole pecore perdute della casa d'Israele, è solo “momentanea” e non esclude affatto e in modo definitivo, la Missione alle Genti.

“*Strada facendo predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demoni*” (vv 7-8a).

Andate e, “strada facendo”, predicate, guarite risuscitate, purificate, scacciate! Verbi imperativi che scaturiscono dalla compassione! L'andare del Suo Apostolo deve essere come l'andare di Gesù, ricco solo di fedeltà, di amore e compassione, e deve compiersi in assoluta gratuità. Come il Maestro e Buon Pastore, Gesù, che ha donato vita a chi era morto, speranza dove regnava cupa la disperazione, cercando e guarendo persone malate che nessuno mai avvicinava e toccava, che ha denunciato ingiustizia e oppressione, ...Ora tocca a Noi 'andare' a predicare il Regno, a guarire nel Suo nome, ad avere compassione e prendersi cura di chi sta per perdersi.

“*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*” (v 8b). La modalità della missione ricevuta è tutta nella consapevolezza che tutto “gratuitamente abbiamo ricevuto” e, perciò, tutto ci resta ancora da donare nell'assoluta “gratuità” (10,8). Datevi gratuitamente, perché tutto gratuitamente avete ricevuto. La modalità specifica del missionario, dunque, è quella del donarsi tutto e fare tutto gratuitamente, poiché la Salvezza è Dono gratuito di Dio. Il Discepolo-Apostolo, come il

Cristo che lo ha chiamato e inviato, deve mettere a disposizione tutto se stesso gratuitamente, perché Egli per primo, abbondantemente e gratuitamente, ha sacrificato la Sua per dare a noi la vita. Lo stile e il comportamento degli Inviati, dunque, non dovrà essere diverso da quello di Colui che li ha mandati. La loro Missione deve essere la continuazione fedele della Missione di Gesù: annunciare il Regno con gratuità, generosità,

senza calcoli e senza riserve, a spendersi totalmente nell'esercizio del “potere” ricevuto di scacciare i demoni, curare e guarire malattie e infermità e questi saranno i “segni” della potenza di Dio che opera nel Regno e della fedeltà dell'inviato alle Istruzioni ricevute dal Maestro.